

na partitica, giacché, in una forma di governo dove vige il principio della «sovranità del Parlamento», responsabile verso l'elettorato è solo la rappresentanza eletta (cioè le istituzioni e l'elettorato hanno più potere rispetto alle organizzazioni partitiche). La coesione e l'integrità del partito, inoltre - in una forma organizzativa confederata, pluralistica, senza un alto grado di centralizzazione interna, i pericoli di fazionismo e di intrusione di organizzazioni estranee all'identità e programma del partito sono enormi - sono stati garantiti in questo modello dalla pratica del cosiddetto «centralismo socialdemocratico»: si al carattere pluralistico, all'esistenza di tendenze, ma divieto all'esistenza di correnti organizzate in grado di porsi come «partito nel partito». Le decisioni interne si basano sulla regola maggioritaria, a cui tutti poi devono sottostare, pena l'andare incontro a sanzioni disciplinari (dal richiamo all'espulsione, largamente praticate).

Questo modello è andato in crisi negli anni Settanta, per il mutamento delle condizioni esterne e di quelle interne. Sotto la spinta dal basso degli attivisti (collocati a sinistra), dell'ala di sinistra del Pp, di nuovi leader sindacali, e nel fuoco di una lotta fratricida tra destra e sinistra, gli anni Settanta hanno visto lo spostamento a sinistra del partito e l'attuarsi di riforme organizzative che hanno privato il Pp dei suoi poteri e spostato il baricentro del potere verso le *constituencies* (dominate dagli attivisti di sinistra). La parola d'ordine generale è stata la democrazia di base, la fine del potere ritenuto oligarchico del Pp (questo perde il potere di eleggere il leader, di essere responsabile del manifesto elettorale, i deputati in carica devono essere vincolati dal mandato imperativo rispetto alla *constituency*, ecc.). Nata da esigenze giuste - la democratizzazione della vita interna - la riforma (che causò la scissione del 1981) si è rivelata disastrosa: il potere decisionale inter-

no fu aumentato non per gli iscritti ma per gli attivisti (esigua minoranza), il «centralismo socialdemocratico» fu smantellato mettendo ai più vari estremismi di inserirsi nel partito (tipica la *Militant Tendency*, di ispirazione trozkista), le politiche adottate furono quelle più massimaliste (disarmo unilaterale, programma di statalizzazione dell'economia ecc.) e velleitarie. Il numero degli iscritti individuali crollò assieme al consenso elettorale, soprattutto nelle elezioni del 1983 (27%, il più basso da cinquant'anni).

Il compito di Kinnock consiste, allora, nel superare il modello classico e di combattere i guasti delle riforme estremiste del 1979-81. Modernizzare e innovare la macchina partitica, aprendola alla società e rimuovendo quelle regole, istituti, moduli organizzativi che costituiscono un diaframma e non un filtro con quest'ultima. Il modello complessivo a cui si mira è quello di un partito di massa di stampo europeo, a base sempre più di iscritti individuali, nella consapevolezza che quanti più iscritti individuali ci sono, tanto più il partito sarà rappresentativo dell'elettorato e della società. Per questo fine occorre aumentare la democrazia interna, dando più potere ai singoli iscritti e diminuendo progressivamente il «block vote» dei sindacati (ora ridotto al 20% nella ultima Conferenza di Blackpool), che rende superflua, dati i rapporti di forza, la partecipazione individuale e che è ritenuto ormai un meccanismo antidemocratico (giacché i leader sindacali detengono in blocco la rappresentanza dei propri iscritti senza alcun controllo democratico e senza l'espressione delle eventuali monozioni).

«One man, one vote» è la regola universale che si vuole raggiungere. Le candidature parlamentari dovranno essere soggette a ballottaggi tra gli iscritti, e non più monopolio dei ristretti comitati delle *constituencies*, dove predominano e gli attivisti e le *unions*

locali. Miglioramento della rappresentanza interna, soprattutto verso le donne (si stanno cominciando a introdurre le quote) e verso i cittadini di colore (numerosi nel paese). Riforma del processo decisionale interno fondato sulla *Conference* annuale, vero e proprio «parlamento» del partito, ma abbastanza farraginoso nelle procedure e regole interne. Regionalizzazione del partito, con l'inserimento dei partiti regionali nell'organo di direzione (*National Executive Committee*). Cambiamento nei meccanismi e procedure di formulazione della linea politica, con lo scopo di renderla sempre più espressione di larghi bisogni sociali. A tal fine, la *Policy Review* (il programma di revisione politica adottato nel 1987 e di durata triennale) è stata costruita come una grande campagna di massa in cui operasse il circolo virtuoso ascolto - formulazione - decisione - ascolto. Ma l'ascolto vero, reale della società richiede efficaci canali comunicativi: di qui il grande ruolo dello *Shadow Communication Agency*, il gruppo che ha impostato le campagne di massa (come quella del 1987-88 *Labour Listens*) e che ha condotto le più serie analisi sulle tendenze e aspettative della società britannica. Potenziamento del profilo di governo del partito, tramite il potenziamento del governo ombra, reimmesso nei circuiti decisionali del partito. Ristabilimento della disciplina interna verso le attività frazionistiche e rafforzamento della leadership personale e collettiva (il sistema politico britannico esalta sia il ruolo individuale del leader sia l'unità collettiva del «team» governativo). In conclusione, per il partito laburista non c'è soluzione di continuità tra democratizzazione e innovazione interne e conquista dell'elettorato con l'obiettivo di vincere le elezioni. Il partito deve ascoltare e interpretare la società: ma ciò richiede non solo un partito nuovo, ma anche una forte responsabilità politica nelle proposte di governo. È questo il riformismo del Labour.

STORIA DEL PRIMO MAGGIO

a cura di Renato Zangheri

UN SECOLO DI STORIA DELLE MASSE POPOLARI DI TUTTO IL MONDO ATTRAVERSO LA FESTA DEL LAVORO 1890-1990

Hanno collaborato:
F. Andreucci, L. Arbizzani, A. Asor Rosa, L. Casali, U. Casaragi, A. Del Guercio, F. Della Peruta, S. Garavini, E. Hobsbawm, N. Iotti, G. C. Pagetta, P. P. Poggio, A. Prosperi, F. Renda, A. Scotti, F. Simoni, N. Tranfaglia, B. Trentin, L. Valtani



OGNI SABATO IN TUTTE LE EDICOLE

20 fascicoli settimanali, un volume di 400 pagine finemente rilegato con oltre 500 immagini a colori e in bianco e nero

Collana «Cultura di Lavoro» diretta da Elio Sclano

AIEP EDITORE



Discussione

I buchi neri del diritto internazionale

Il bipolarismo finirà se tutti i paesi associati all'Onu conterranno davvero. Napolitano non mi ha convinto

Lo scritto di Napolitano su l'Unità del 30 settembre toccava argomenti decisivi per il futuro, che riassumo così. 1) ottenere il rispetto del diritto è la via per una «pace duratura»; 2) l'Onu ha finalmente le condizioni politiche di consenso larghissimo per ergersi anche nei fatti come garante del rispetto del diritto nel mondo; 3) questo include misure e sanzioni come l'embargo ma, se necessario, anche un intervento armato repressivo, cioè la guerra contro chi si è reso responsabile di aggressione ad un altro paese o comunque minaccia l'ordine di pace: guerra da condurre con forze aeree, navali o terrestri di membri dell'Onu; 4) poiché questo è scritto nella Carta del '45, l'idea di resistere o sottrarsi a tale «necessità» vuol dire indebolire il diritto, dunque la pace stessa.

I segnali distensivi venuti da Saddam Hussein, da Bush e più di recente da Mitterrand credo debbano favorire, con la mente appena un po' più sgombra da paure di tragedie incombenti, la riflessione su quei passaggi del ragionamento. Sarebbe male che, invece, si cogliesse l'occasione per eludere la discussione, appagati e convinti che l'esibizione dei muscoli sia servita e serve alla pace. Su questo punto, anzi, una «notiziola» riportata dai giornali quasi come curiosità contiene invece, io credo, le ragioni profonde della correzione di Bush: il *New York Times* giorni fa ha pubblicato un sondaggio, da cui risulta che sette americani su dieci sono contrari a un intervento se prima «non sia verificato senza ombre di dubbio» che le sanzioni

di Onu e le iniziative diplomatiche non possono ottenere risultati. E in particolare, per un americano che dice «intervento subito», due dicono «non intervenire in nessun caso».

Venendo ora al merito, parto da un'osservazione sulle sintetiche battute dedicate da Napolitano al travaglio del Pci. Al di là di un vecchio antiamericanismo ancora presente nelle nostre file e che è da combattere - lui scrive - vi è anche una posizione «dominata dal rifiuto di scelte che vadano oltre una appassionata testimonianza dei valori della pace». Sembra evidente che pensi a Ingrao: posizione da rispettare, da cui imparare qualcosa, con cui dialogare ma - dice Napolitano - da respingere perché, fuggendo dalle responsabilità dinanzi all'aggressione e alla minaccia, politicamente si traduce in *conclinatorismo*. Con chi? Con l'aggressore, sembrerebbe. L'accusa è grave, e certamente la pena scivola oltre le intenzioni. Infatti tutti possono intendere che la conciliazione è con le ragioni della vita di uomini e donne che formano gli eserciti di una e dell'altra parte, e delle popolazioni limitrofe e coinvolte, e di quelle delle capitali più ricche e lontane, ma vulnerabili dal terrorismo. Gli «inconcilianti» si pongono questi problemi? Hanno queste paure, questi dubbi? In questo contesto non sembra:

Napolitano chiude avvertendo che quella posizione non può essere composta con la sua. Possiamo credere che l'avvertimento sia ora a Occhetto: si rischia - è ancora scritto - una «penalizzante ambiguità». Si potrebbe chiedere chi penalizza chi. Ma l'osservazione che mi preme fare è altra. Sarebbe ugualmente indisponibile a cercare una mediazione Napolitano, se non parlasse con la sicurezza di una maggioranza già formata, di una decisione già presa? Si badi bene: non c'è alcuna malizia in questa domanda. Mi colpisce la corrispondenza tra la linea argomentativa e la posizione dei soggetti che la adoperano. Nel Pci, in Italia, nel mondo governanti sicuri della loro maggioranza sembrano inclinare all'impazienza. Perché? Ancorché sorretti da buon diritto, dinanzi all'enormità delle possibili conseguenze di una guerra, l'atteggiamento che privilegia è «culturalmente preoccupante». Tanto più che la cultura giuridica ben sa quanto problematiche siano anche le sue ragioni. Credo utile partire proprio dal richiamo a questa problematicità, per giungere poi a definire ipotesi ugualmente ispirate a un principio di legalità, ma più consapevoli e meditate.

Per cultura, infatti, noi europei dovremmo paventare che le ragioni di maggioranza diventino dominio di maggioranze dispotiche (Tocqueville). Dovremmo dubitare che la ragione giuridica valga a far salvi i propri buoni diritti, se non si afferma il diritto della ragione (Bobbio). Non mi sto appellando, come si vede, a Gandhi o a pensatori del socialismo, o a grandi «impolitici» europei come Simone Weil: ma alla più solida e riconosciuta cultura liberale democratica europea. A quella cultura cioè che ha accumulato i saperi più cospicui nella costruzione di Stati, che ha vagheggiato un potere di governo mondiale e che ha tematizzato questo come affermazione del binomio pace-democrazia. *Pace attraverso il diritto* è addirittura il titolo di un famoso saggio di Kelsen (1943) e costituisce dunque una linea di ricerca già assai approfondita.

Proprio se vogliamo fortemente che l'utopia del governo mondiale appaia e sia oggi politica realistica, proprio se crediamo a portata di mano la possibilità che «ogni Stato, anche il più piccolo, possa sperare la propria sicurezza e la tutela dei propri diritti non dalla propria forza o dalle proprie valutazioni giuridiche, ma solo da questa grande federazione di popoli, da una forza collettiva e dalla deliberazione secondo leggi della volontà comune» (Kant), proprio in tal caso dobbiamo tener ferma la consapevolezza della problematicità di ciascun termine necessario a questo cammino. Il diritto, anzitutto, ha alla sua radice un insuperabile, strutturale rapporto con la forza che di per sé ne delegittimerebbe la funzione, se la legittimazione non soccorresse da un altro lato, e cioè dalla *volontaria iniziale sottomissione* a un potere dotato di forza preminente e dalla *continua rilegittimazione* che viene dal consenso liberamente espresso a concrete decisioni prese secondo diritto. Democrazia alla base e nel corso stesso del processo: qui è la forza vera del diritto, secondo una linea che parte dal '600, da Grozio, Putendorf e altri (che disputavano appunto del *diritto di guerra e di pace*) e arriva a Kant. Istanza di fondare la legge super partes e esigenze di limitare la potenza politica sono sempre inscindibilmente intrecciate. Nella costituzione del moderno questo ha contrapposto a lungo *giusnaturalisti* e fautori del *positivismo giuridico*. E correnti giusnaturalistiche di pensiero risorgono ai giorni nostri, dinanzi alle cosiddette *decisioni tragiche* (guerra atomica, produzioni inquinanti, energie a rischio) che andrebbero inibite a qualsiasi maggioranza in nome del diritto delle generazioni future, e che tuttavia si è (ancora) impotenti a escludere con la forza di una legge.

Bobbio, il cui lavoro sul diritto per decenni ha ruotato su questo nodo, chiarisce che, insostenibile come *teoria* del diritto, il giusnaturalismo ha tuttavia la funzione di affermare continuamente il bisogno di libertà contro l'oppressione, di uguaglianza contro la disuguaglianza, di pace contro la guerra» (1965). Di questo si tratta dunque. La critica del diritto quindi rinasce

sempre, non solo come rifiuto delle istituzioni esistenti da parte di un rivoluzionamento ingenuo, ma come espressione necessaria anche di un pensiero del diritto che vuole affermarne e svilupparne la validità. Se infatti, in presenza di mutamenti o per produrre mutamenti, ci interrogiamo sulla *funzione del diritto*, non possiamo non cogliere una funzione anche *negativa* che non è solo nella «conservazione dell'ordine esistente», ma più al fondo è che i suoi risultati, essendo appoggiati sull'apparato coattivo, sull'uso della forza minacciano o in atto, «perpetuano una società fondata su rapporti di forze: è la più perfetta immagine della violenza delle istituzioni o della violenza istituzionalizzata, cioè di una violenza la cui giustificazione sta nel presentarsi come unica risposta adeguata alla violenza eversiva». Nel 1977 non è un autonomo che scrive questo, ma appunto Bobbio, che non manca di riformulare l'antica domanda: «Ma la violenza eversiva è sempre ingiusta?».

Se così drammatico è il rapporto tra diritto e forza, e se il dubbio che sia giusto esplicitare la forza del diritto è insuperabile e costitutivo d'ogni situazione ancorché legittima, tanto più riflessivi dobbiamo essere, quanto più vogliamo estendere il principio di legalità.

Sotto questo profilo dobbiamo infatti tener fermo che nell'era presente si cerca, si deve cercare di produrre un grande mutamento. Quel Terzo, sopra le parti, cui affidare la propria garanzia e il monopolio della forza, non c'è, Bobbio ha scritto di questo *Terzo assente* (1989). Quarantacinque anni di Onu hanno realizzato pienamente una sola delle due condizioni necessarie: il patto di associazione di tutti i paesi del mondo ora c'è. Ma il secondo patto - quello che farebbe dell'Onu il potere «terzo» che cerchiamo - ancora non c'è, non c'è per tutti, e cioè non c'è per i soggetti più forti che con la «formula di Yalta» si sono sovraordinati agli altri, statuendo in cinque un reciproco «diritto di veto». L'unanimità, necessaria al patto istitutivo (e tale fu la Dichiarazione di Mosca del 30 ottobre 1943), trasferita nel funzionamento ordinario del Consiglio di sicurezza - almeno tra i cinque grandi - ha fermato le delibere Onu per tutti questi anni, come Napolitano pure riconosce, rendendo inesistenti le sue decisioni in quanto «normativa giuridica». L'accordo odierno avverso all'iniziativa dell'Irak è accordo anzitutto *politico* a usare, se necessario, la forza. Ma la legittimazione piena e lo sviluppo verso un superiore stato di cose nel mondo non verrà da questo eventuale ricorso alla forza anche se con essa sarà ripristinato un diritto *leso*. Verrà, se verrà, dalla rinuncia dei cinque Grandi al loro potere di veto: verrà da un *dato normativo*.

